

LETTERA DI MAARTEN VAN DORP A ERASMO

Lovanio, 27 agosto 1515¹

Maarten van Dorp saluta il suo Erasmo

(a) Mi ha fatto un grandissimo piacere ricevere la tua lettera, carissimo Erasmo: da una parte perché ho capito che la mia, scritta con spirito schietto e amichevole, perché indirizzata ad uno dei miei più grandi amici, non ti era stata per niente sgradita; dall'altra, anche perché scrivi che, dopo averla letta, è cresciuto il tuo affetto per me, cosa che io desidero al di sopra di tutto. Del resto, volendo assumere con te, d'ora in poi, un atteggiamento di libertà (cosa che, a quanto dici, ti farà sempre molto piacere), mi sembra tu non abbia risposto in modo soddisfacente agli argomenti da me sostenuti contro la tua posizione, cosa di

¹ L'originale latino in Allen, II, [n. 347], 126-136. Questa contro-replica di Dorp non risponde alla precedente lettera-apologia di Erasmo (vedi *Appendice II*), ma a un'altra più breve e non pervenuta, scritta dall'umanista olandese in fretta e di cui *Appendice II* è – come abbiamo precisato più sopra – un rimaneggiamento più sereno e accurato, fatto successivamente in vista della pubblicazione. Tale circostanza è confermata dallo stesso Dorp che scrive: «... se è vero che prometti di rispondermi in modo più diffuso da Basilea» (vedi questa *Appendice III a*). Ciò spiega perché le citazioni dell'epistola erasmiana fatte dal giovane teologo di Lovanio non corrispondano perfettamente al testo di *Appendice II*. Sappiamo che a questa seconda missiva di Dorp Erasmo tornò a controbattere, ma anche questa sua lettera è andata smarrita (cfr. *Correspondance*, II, 189). Sulla contro-replica di Dorp, oltre a *Introduzione*, IV,2,c, cfr. de Vocht, *Gerard Morinck's Life*, 159-165; Mesnard, *Humanisme*, 894-900; Rummel, *Erasmus*, I, 6-8.

cui non mi meraviglio, se è vero che prometti di rispondermi in modo più diffuso da Basilea. Desidero con tutto il cuore che tu lo faccia, che analizzi onestamente tutti i miei argomenti, che ne passi in rassegna tutte le pieghe, che non tralasci di toccare nessun loro punto di forza e corrobora con il tuo ingegno gli argomenti di per sé deboli. Non usare, tuttavia, argomenti retorici, per mezzo dei quali so che rendi credibile qualunque cosa tu voglia; concentra i tuoi strali sul concetto in sé, sul punto focale. Sai che nell'Areopago, per sicurezza, era vietato agli oratori qualunque tentativo di commuovere il pubblico: dovevano limitarsi a spiegare con chiarezza l'argomento in sé e per sé.

(b) Ma veniamo alla tua lettera. Sei davvero saggio, mio caro Erasmo, a non tenere in nessun conto la fama che si accompagna a un senso di risentimento². Era proprio questo, se leggi con più attenzione, che mi sono tanto sforzato di mostrare nella prima parte della mia lettera³: che, cioè, mi sembra davvero dissennato che qualcuno compia un grande sforzo, pur sapendo che non otterrà in cambio niente che sia proporzionale a sì grande impegno ma che, anzi, otterrà solo ostilità. Ti meravigli del fatto che il tuo *Elogio della Follia* abbia suscitato tante reazioni, sebbene piaccia non solo a moltissimi teologi, ma anche a moltissimi vescovi⁴. Mi stupisco molto, Erasmo, che in questa situazione tu tenga in maggior conto il giudizio dei vescovi piuttosto che quello dei teologi, soprattutto perché conosci la vita, i costumi e non so se dire l'erudizione o l'ignoranza dei vescovi dei nostri giorni: è vero che alcuni di loro sono degni di una posizione tanto onorevole, ma è anche sorprendente l'esiguità del numero soprattutto di coloro che siano all'altezza di ciò che dice san Paolo quan-

² Vedi *Appendice II b*.

³ Ovviamente si riferisce alla prima lettera scritta da Dorp: *Appendice I*.

⁴ Vedi *Appendice II m*.

do scrive a Timoteo sui doveri di un vescovo^a. E poi, perché vuoi commuovere i tuoi amici per un'opera che non ti importa se sia soppressa o meno? Ti sono forse mancati argomenti su cui scrivere e con i quali avresti potuto ottenere, nel plauso universale, una gloria anche maggiore? Ecco un insegnamento di Epitteto, uomo di somma saggezza: «Non credere che tutto ciò che ti piace dire sia piacevole da ascoltare»⁵. Se qualcuno, di contro, perseguitasse con i suoi scritti l'intera schiera di grammatici, poeti, oratori, e di tutti coloro che insegnano la vera cultura letteraria, e se costui affermasse che con quelle sciocche fantasticherie, quelle finzioni poetiche, quei deliri senili, quelle vere e proprie menzogne, inganni, imposture da passatempo – come, per esempio, mentre si insegnano gli errori di Enea, si lasciano andare a quel paese i propri; o mentre si insegna quanti fossero i figli di Niobe, o quale sia la genealogia di Giove e dei discendenti di Giove – dicevo, mentre si studiano attentamente simili argomenti, se qualcuno affermasse che il meglio della vita è andato disperso in un grandissimo sforzo, e che nulla vi è di più pericoloso per la religione cristiana, quale di simili affermazioni ti pungebbe nel vivo? Le divideresti tutte? Non credo. Anzi, tutte queste affermazioni tu le rivolgi in modo anche più acceso contro i teologi, che è importantissimo non vengano lesi nella propria autorità – soprattutto quelli che pascono il gregge del Signore^b al pascolo della sola legge di Dio (a meno che tu non pensi che si debbano eleggere a questa carica i poeti o solo coloro che conoscano il greco).

^a Cfr. 1Tm 3,2-7. ^b Cfr. 1Pt 5,2.

⁵ Epitteto, *Manuale* XXXIII,14. Filosofo greco di Gerapoli (Frigia), Epitteto (50-115 d.C.) fondò e guidò una scuola stoica a Nicopoli (Epiro). Il suo rigorismo ascetico vicino alla morale dei cinici si ispirò più a Seneca che a Crisippo. La celebre massima “*sustine et abstine*” [= sopporta il dolore e astieniti dai beni apparenti] fu il suo insegnamento filosofico più noto. Oltre al *Manuale*, ci rimangono di lui le *Dissertazioni*.

(c) Ma ritorniamo alla tua lettera. Non si addolorano per la rinascita della vera cultura letteraria, tutti quelli che non si occupano per tutta la vita di codeste sottili raffinatezze. Come se tu ti addolorassi della rinascita delle arti della pittura e della scultura, sol perché non ti applichi in esse. È proprio nei confronti di Poggio, scrittore scelleratissimo e sporchissimo, degno di essere condannato al rogo, e, analogamente, neanche nei confronti di Pontano, che i teologi non sono indulgenti. Cos'altro scrissero infatti quei ciarlatani se non famigerati libelli? Hanno servito agli adolescenti veleni mortali in calici coparsi del miele dei loro discorsi lusinghieri e ben costruiti, per far sì che bevano, senza saperlo, una pozione più amara della morte.

(d) Dunque, tu chiami nuovo quel genere di teologia che ormai da tanti secoli regna nelle accademie; ma [– dici –], se il mondo tornasse in sé, quegli stessi che vogliono dare l'impressione di conoscere tutto, apparirebbero in tutta la loro ignoranza⁶. Ma allora, Erasmo, a parer tuo il mondo intero sta certamente sragionando. Ma perché? Forse perché non tutti rendono un culto, per così dire, divino a questi studi letterari così eleganti, raffinati, miti, umani e colti, e alle Muse e alle discipline umanistiche (si possono chiamare nei modi più diversi)? E quale Tespide⁷ ha mai vaticinato che la letteratura di qualità è solo questa? Per quale altro motivo queste lingue regine (intendo dire il latino e il greco) sono superiori alla nostra lingua, cioè al volgare olandese, se non per il fatto che quasi tutte le discipline sono state tramandate per mezzo di esse? Nessuno dubita che i Greci siano stati sapienti. Ma non conobbero il latino. Sappiamo che gli Ebrei furono superiori ai Greci per sapienza. Ma, analogamente, non conoscevano il greco. Dal momento che le di-

⁶ Vedi *Appendice II m*.

⁷ Abitante di Tespie, importante cittadina della Beozia, vicino a Tebe, famosa per il culto a Eros e alle Muse.

scipline vengono tramandate in una certa lingua, è questa lingua, di conseguenza, che acquista un valore preminente. Chi, se non un folle, potrebbe preferire un eloquio anche eccellente, ma slegato dalla sapienza, a una sapienza vera (anche se poi dovesse risultare il padre di barbarismi linguistici)? Il latino e il greco, quindi, bisogna studiarli per una questione di formazione, lo ammetto: ma cosa impedisce a un lettore che non abbia il fine gusto stilistico di Lorenzo Valla, di capire ciò che delle sacre Scritture è stato scritto in latino? [Per quanto mi riguarda] capisco subito quelli che parlano in francese, ma non so tradurre in francese niente di ciò che ho ascoltato. Non credere, mio caro Erasmo, che i nostri teologi non capiscano a sufficienza quanto leggono di pertinente alla loro professione, anche se parlano un idioma barbaro. Anche se non so quale dei due appellativi i vostri grammatici abbiano stabilito essere il più odioso, se “barbaro” o “turco”. Credo che essi preferiscano “turco” e che useranno più benevolenza nel perseguire un giudeo, purché non sia ignorante, che non nel perseguire un fratello cristiano che sia contaminato da questa barbarie vergognosa e, oserei dire, pericolosissima per la cultura: per costoro, infatti, chi usi, anche solo per una volta, un termine barbaro, può a stento essere considerato un uomo. Per questo sant’Agostino dice: «Guarda, Signore Dio, guarda con la tua solita pazienza: gli uomini osservano con grande diligenza le regole grammaticali apprese dai retori del passato e trascurano, invece, le regole eterne dell’eterna salvezza ricevute da te: e chi studia o insegna quelle antiche regole di fonetica, se, contrariamente alle regole della grammatica, abbia pronunciato *homo* senza l’aspirazione della prima sillaba, urta di più gli uomini che non odiando, contro la tua legge, un uomo, uomo egli stesso»⁸.

⁸ Cfr. Agostino, *Confessioni* 1,18. Questa e le altre citazioni non sempre corrispondono esattamente al testo di Agostino.

(e) Del resto, non vedo perché tu dica che questo nuovo genere di teologi sia tanto pestilenziale per gli studi e la morale. Allora, sono stati pestilenziali tanti santi della Chiesa di Dio, come Tommaso [d'Aquino], Bonaventura⁹, Guglielmo di Auxerre¹⁰, Ugo¹¹ e moltissimi altri? Allora sono stati altrettanto pestilenziali tutti coloro che da mille anni a questa parte hanno trattato argomenti religiosi? Ma la Chiesa ha canonizzato questi autori pestilenziali, come ha canonizzato san Tommaso per la natura, per così dire, divina del suo insegnamento. Quando nel consesso cardinalizio si parlò di lui e dei suoi miracoli, il Pontefice rispose che a sostegno dei miracoli vi era il fatto che aveva lasciato le "questioni"¹² scritte sotto ispirazione divina. E con quale farmaco verrà curata questa peste che ha invaso tanta parte del nostro mondo? Se i teologi, per il fatto che non sono stati iniziati ai riti sacri della poesia, sono pestilenziali per la morale, che dire dei giuristi o dei medici? I primi sono considerati idonei al mestiere di giurista, men-

⁹ Bonaventura (1221-1274), francescano di Bagnoregio, studiò e insegnò a Parigi (1243-1257). Divenuto generale dell'Ordine nel 1257, cercò di normalizzarne la vita, facendo approvare le nuove Costituzioni al capitolo generale del 1260 a Narbonne e scrivendo una biografia ufficiale di Francesco (la *Legenda Maior*). Gregorio X nel 1273 lo nominò cardinale e lo chiamò in curia per la preparazione del Concilio ecumenico di Lione. Tra le sue numerosissime opere (sermoni, scritti ascetico-mistici, questioni teologiche) basti ricordare l'*Itinerarium mentis in Deum* (1259), la *Legenda maior* (1263) e le *Collationes in Hexaëmeron* (1273).

¹⁰ Guglielmo di Auxerre († 1231), arcidiacono di Beauvais e autore di una *Summa theologica*, studiò e insegnò a Parigi. Si adoperò affinché la curia romana accettasse lo studio di Aristotele all'università parigina. A lui si deve un apporto significativo all'affermazione di uno statuto scientifico della teologia.

¹¹ Probabilmente si tratta di Ugo di san Vittore (1097-1141), teologo e amico di san Bernardo. Nato in Sassonia, visse e morì nell'abbazia parigina di san Vittore. Maestro e uomo di profonda spiritualità, scrisse il *Didascalion*, il *De sacramentis christianae fidei* (vera summa teologica incentrata sulla creazione e sulla redenzione) e *In hierarchiam caelestem S. Dionigii Areopagitae*.

¹² Sono le *Quaestiones disputatae* di Tommaso d'Aquino.

tre i secondi sono considerati idonei alla preparazione di pozioni, ma non so se costoro siano molto più lontani da quei riti sacri di quanto lo siano i teologi. Inoltre, perché lo stesso Sommo Pontefice, i cardinali, i vescovi, gli abati, non stabiliscono che chi sia privo di una cultura letteraria non venga iscritto nel rispettivo ordine? E forse sarà meglio reclutare in mezzo ai Turchi retori che conoscano approfonditamente la vera cultura classica, perché illuminino la Chiesa di Dio, tenendo pubbliche lezioni sulle favole di Ovidio, sull'*Asino* di Apuleio, sui *Sogni* di Luciano. Se la versione latina delle sacre Scritture è stata scritta in modo barbaro perché il traduttore dormicchiava, tuttavia mi venga un accidente, se la versione greca delle sacre Scritture raggiunge la finezza letteraria di Luciano. Analogamente, sarà bene che Virgilio (il più grande dei poeti e forse anche dei profeti¹³) venga letto con attenzione nei ginnasi pubblici da parte di quanti aspirano alla conoscenza delle sacre Scritture. Ma ascolta quello che Agostino dice nel I libro delle Confessioni, al capitolo XVI a proposito delle immagini usate dai poeti e da Omero: « O fiume infernale, eppure i figli degli uomini vengono gettati nei tuoi gorgi. Già, non conosceremmo queste parole: “pioggia d’oro”, “grembo”, “imbrogli”, “templi del cielo”, [...] se Terenzio non ci presentasse un giovane corrotto che si propone Giove come modello di incontinenza nella contemplazione di una parete dipinta in cui si vedeva come Giove avesse mandato nel grembo di Danae una pioggia d’oro, inganno teso alla donna. E vedi come si eccita alla libidine alla scuola del dio: “Quale dio!, disse. Quello che scuote le volte del cielo con immenso fragore. // E non lo farei io, povero mortale? Ebbene lo feci, e di gran cuore”. No, non è affatto vero che con tali sconcezze si imparano più facil-

¹³ L’idea che Virgilio fosse un profeta “cristiano” era nata dall’interpretazione patristica che nel bambino dell’età dell’oro dell’*Egloga* IV aveva visto prefigurato Cristo.

mente i vocaboli, ma con questi vocaboli si è animati a commettere le turpitudini. Non metto sotto accusa le parole, che direi vasi eletti e preziosi, ma il vino dell'errore che in essi ci veniva propinato da maestri ebbri; vino che bisognava bere se non volevamo prendere botte; né ci era lecito appellarci a un giudice non ubriaco»¹⁴.

(f) Fin qui Agostino; anche se nel mio codice si legge, erroneamente, non *Danae* ma *Dianae*. “*Danae*”, infatti, è un vocabolo inconsueto per i teologi, mentre forse da qualche parte avranno sentito il termine “*Diana*”. Perciò il correttore, chiunque sia stato, ha ricostruito questa forma, sostituendola all'altra. Ma se un arrogante grammatico si imbattesse in quel passo, subito esclamerebbe a gran voce: «Lungi da noi codesti teologi, che, nella loro ignoranza, corrompono i codici attendibili, perché non hanno mai saputo apprezzare la cultura di qualità, anzi non hanno mai letto neanche Terenzio. Vedi che non capiscono niente quanti pensano che Diana (che rimarrà vergine) sia stata violata da Giove?». Ma, Erasmo, che importa che il teologo legga *Dianae* o *Danae*? Che differenza c'è per chiunque lo legga? Che importa a una sguardinella? Forse sfuggirà il senso delle cose? Per nulla, credo, a meno che, a causa della loro ignoranza e per scrutare più attentamente la genealogia di Cristo, non finiscano per correre l'immediato pericolo di ignorare l'intera genealogia di Giove. Cosa dirò di Marziale¹⁵, di Ovidio, o di Orazio e Giovenale, quando Agostino dice che Terenzio, che credo sia il più morigerato, propina il “vino

¹⁴ Agostino, *Confessioni* 1,16. La citazione di Terenzio si riferisce a *Eunuco*, 584-585 e 589-591. Publio Terenzio ((185-159 a.C.), detto Afro perché di Cartagine, scrisse commedie, ispirandosi a Menandro, nelle quali ha lasciato interessanti caratterizzazioni di personaggi; oltre all'*Eunuco*, ha scritto *I fratelli*, *Formione*, *Il punitore di se stesso*.

¹⁵ Marco Valerio Marziale (40-140 ca. d.C.) poeta latino di origine spagnola, visse a Roma dal 64 al 98. Fu autore di 15 libri di *Epigrammi*, nei quali ritrae con straordinaria evidenza satirica la vita del suo tempo.

dell'errore"?¹⁶. Cosa propinano gli altri poeti, se non veri e propri veleni per le anime, pozioni infernali racchiuse in questi scritti di una certa raffinatezza?

(g) Ma andiamo avanti, anche se a passo lento. «Coloro che condannano l'*Elogio della Follia*», dici, «non approveranno nemmeno l'edizione [delle *Lettere*] di Girolamo»¹⁷. Davvero singolare la gloria che conquisterai pubblicando un'edizione che pochi approveranno! I teologi non l'approveranno: chi, allora, l'approverà? I giuristi? I medici? I filosofi, forse, per usare la falce nella messe degli altri? Ma è per i grammatici che tu la prepari. Siedano, dunque, in cattedra i grammatici, censori di tutte le discipline, e diano alla luce una nuova teologia, che finalmente nascerà sotto forma di un ridicolo topo¹⁸. C'è da temere, però, che gli studiosi non vogliano piegarsi ai loro bastoni di comando. Questi bastoni, infatti, sono le verghe con le quali impongono la loro autorità nell'antro delle percosse¹⁹, e resi ancora più folli da *Filautía* e da *Follia*, pensano di conoscere tutte le materie, solo perché capiscono i singoli vocaboli e la struttura dei discorsi. Per cui [secondo loro] non c'è bisogno delle accademie [di teologia], ma sono sufficienti la scuola di Zwolle o di Deventer²⁰. È proprio questa l'opinione di quel grand'uomo, Girolamo Ussita²¹, secondo cui le università giovino alla Chiesa di Dio quanto il diavolo. I grammatici non so-

¹⁶ Cfr. Agostino, *Confessioni* 1,16.

¹⁷ *Appendice II bb* (la citazione di Dorp non corrisponde perfettamente al testo della lettera di Erasmo).

¹⁸ Cfr. Orazio, *Arte poetica* 139.

¹⁹ È la scena della vita scolastica descritta da Erasmo in *Elogio* 49.

²⁰ A Deventer c'era una eccellente scuola di latino, che Erasmo aveva frequentato da giovinetto e la cui organizzazione delle discipline riprendeva il modello della scuola di Zwolle.

²¹ Si tratta di Girolamo di Praga (1380-1416), un ecclesiastico boemo, formatosi a Oxford, dove venne a contatto con gli scritti di Wyclif; fu anche discepolo di Jan Huss. Il concilio di Costanza lo condannò al rogo come eretico ussita.

no per niente turbati neanche dal fatto che tale posizione sia stata condannata dal concilio di Costanza²², a cui parteciparono soltanto persone di cultura e che conoscevano il greco.

(h) Veniamo, ora, al seguito della tua lettera. Non ho affermato, mio Erasmo, che non ci sia nessun difetto testuale nel Nuovo Testamento²³, proprio perché sapevo bene che era stato emendato da Girolamo in molti punti; ma affermavo (e non cambio parere), che non vi sia nessun errore, nessuna menzogna. Lo riconosci anche tu nella tua lettera, ma aggiungi che la lezione autentica è stata corrotta dai copisti. Questo è il punto della nostra disputa. Allora, dimmi: sulla base di quali libri puoi giudicare che sia stato corrotto, dopo che Girolamo l'ha emendato attingendo direttamente alle fonti greche? Non c'è da meravigliarsi che al suo tempo abbia fatto ricorso alle fonti che tu citi (Girolamo, Ambrogio, Agostino, Ilario), in quanto fonti ancora pure e incontaminate. Ma oggi, dopo che in Grecia sono emerse tante eresie e uno scisma così lungo, da cosa risulterà che i libri greci non siano difettosi? Scrivi²⁴ che garanzie della loro integrità sono la distinzione delle lettere, gli apici e altre difficoltà di questo genere. Mi meraviglio che tu sostenga un argomento che ti si ritorce contro: è più facile sbagliare, quando sono molte le cose cui si deve fare attenzione. Con quale facilità i copisti avranno ommesso un piccolo apice! E per questo, se capisco bene ciò che vuoi dire, il codice ne risulterà corrotto. Cosa impedisce che i codici latini resti-

²² Il Concilio di Costanza nel 1515 aveva condannato 44 articoli di Wyclif. Il n. 29 recitava: «Le università, gli studi, i collegi, i gradi accademici e le loro cattedre... tanto giovano alla Chiesa quanto le giova il diavolo»: cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo e altri, Bologna 1991, 412-413.

²³ Vedi *Appendice II dd*.

²⁴ Vedi *Appendice II ee*.

no incorrotti? Cosa, se non l'incuria e, analogamente, l'inesperienza dei tipografi? Considera se è più difficile trovare tipografi in grado di stampare testi greci o testi latini, e saprai quale delle due categorie di codici dovrai considerare più attendibile.

(i) Ma non vedi²⁵ che tutto ciò riguarda molto da vicino l'autenticità della nostra fede? È questo, mio caro Erasmo, che ti chiedevo tanto insistentemente di fare: cioè, che tu curassi la nota di ogni passo di cui un traduttore mezzo addormentato avesse fornito una traduzione poco adatta o poco pregnante, purché non mutassi niente dei passi in cui i codici latini dissentissero da quelli greci sul piano del significato: in quel caso, infatti, bisogna rimanere fedeli ai codici latini. San Girolamo, infatti, afferma che, quando curava l'edizione dei Vangeli emendandoli sulla base del confronto con i codici greci, si imponeva di evidenziare che, una volta corrette le sole espressioni che sembravano mutare il senso, il resto restava com'era²⁶. Ed è così che Girolamo ricostruì tutti i brani che si erano allontanati dal loro vero significato. Tutte le altre volte in cui si imbatteva in espressioni anche barbare e inconsistenti, le lasciava com'erano. Non mi lamento, tuttavia, per il fatto che queste espressioni vengano ora emendate. «Ma, se i codici latini erano già difettosi all'epoca di Girolamo», dirai, «per quale motivo i copisti, in tanti secoli, non avrebbero dovuto discostarsi dal testo curato da lui?». Penso che la ragione di ciò stia nella grandissima cura che i santi Padri posero, nel far sì che i sacrosanti codici emendati da Girolamo rimanessero integri. Se, poi, si crede che siano per qualche motivo corrotti, voglio sapere a tutti i costi perché non dovrebbero essersi allontanati dall'originale, per lo stesso moti-

²⁵ Vedi *Appendice II* gg.

²⁶ Cfr. *Prologo* di Girolamo a *Esposizione dei quattro Vangeli, Sul Vangelo di Matteo* 1-2.

vo, anche i codici greci: se è vero che gli apici e le altre difficoltà che ho indicato prima, inducono all'errore, a maggior ragione non devono essere espunti.

(j) Mi chiedi²⁷ in quale concilio sia stata ratificata la *Vulgata*, di cui nessuno conosce l'autore. Non ho detto, Erasmo, che un concilio l'ha ratificata espressamente, ma che moltissimi concili, ogni volta che si presentava una questione problematica per la fede, hanno fatto riferimento solo a questa versione. E sapresti anche tu che le cose stanno così, se mai prendessi visione delle *Decretali*²⁸. Penso che il motivo per cui il suo latino risulta meno corretto e meno elegante sia dato dal fatto che corrisponde più fedelmente alla lettera del testo greco. Quanto più si traduce alla lettera, tanto più è inevitabile che lo stile risulti piatto: e questo perché gran parte dei concetti che possono essere formulati facilmente in una lingua, non possono essere resi in un'altra se non con un giro di parole che rende la traduzione o concettualmente poco chiara o poco pregnante. È verosimile, perciò, che, fra tutte le traduzioni, la Chiesa di Dio e i santi Padri ci abbiano trasmesso questa sola, perché è più fedele. Altrimenti per quale caso della sorte essa sola avrebbe dovuto rimanerci fra tante? Agostino, infatti, al capitolo XI del II libro del *Sulla dottrina cristiana*, dice: «Conosciamo il numero di coloro che hanno tradotto le sacre Scritture dall'ebraico al greco, mentre non conosciamo assolutamente quello di coloro che le hanno tradotte in latino. Nei primi tempi della fede, chiunque si ritrovava fra le mani un codice greco, se solo credeva di conoscere anche solo un po' le due lingue, si permetteva di tradurlo»²⁹. Fin qui, Agostino. Tutto ciò mi induce a credere che, per evitare che la fede dei credenti vacillasse a causa della di-

²⁷ Vedi *Appendice II ff.*

²⁸ Raccolta di decisioni papali e conciliari, che nel Medioevo facevano parte del diritto canonico.

²⁹ Agostino, *Sulla dottrina cristiana* 2,11.

versità dei codici, la Chiesa, respinte tutte le altre, abbia accettato questa sola versione curata da Girolamo. Se poi vuoi avere una dimostrazione del fatto che le cose sono andate come dico io (a meno che tu non preferisca affermare non esservi alcun'altra ragione che faccia sì che i Vangeli autentici siano quelli posseduti da noi, se non quella che la Chiesa di Dio li ha approvati), Agostino dice: «Non crederci nel Vangelo, se non fosse l'autorità della Chiesa a impormelo»³⁰. Rispondimi, Erasmo, quale delle due edizioni approva la Chiesa: l'edizione greca, della quale ora non si serve, ma di cui, per alcuni secoli, si è servita (con una presa di distanza simile a quella che si aveva nei confronti dei Greci, cioè degli scismatici); o la latina che, ogni volta che bisogna stabilire qualcosa sulla base della sacra Scrittura, è l'unico testo di riferimento per le citazioni (anche scavalcando Girolamo, che spesso dà una lezione diversa)?

(k) Tu non tieni in nessun conto³¹ la dottrina del tutto sconclusionata e, ancor di più, totalmente sciocca di codesti teologi (credo tu alluda ai teologi di Lovanio). Ma ricorderai, Erasmo, che dai tuoi *Adagi* risulta che l'acqua incolpa l'airone di aver intorbidito tutta la sua superficie: analogamente, ogni volta che ci si cala nell'agone dialettico, niente risulta chiaro agli occhi di quanti ignorano la *Dialettica* di Aristotele (che è la sola che venga insegnata qui). Se chiami sciocca questa dottrina, dimmi, quale spirito ha rivelato il passo delle Scritture in cui le fantasticherie poetiche generano il sale con cui viene condita la dottrina cristiana?^c Abbraccio l'affermazione del grande dialettico sant'Agostino, che al capitolo XIII del II libro sulla *Dottrina cristiana* dice: «Non è cosa che riguardi lo studioso, se si dica *inter hominibus* o *inter homines*. Chi chiede a Dio di

^c Cfr. Mt 5,13.

³⁰ Agostino, *Contro la lettera di un Manicheo* 5.

³¹ Vedi *Appendice II* gg.

perdonare i suoi peccati, non è granché preoccupato se *ignoscere* si dica con la terza sillaba lunga o corta. E, tuttavia, gli uomini, quanto più sono insicuri, tanto più si offendono, e sono tanto più insicuri quanto più vogliono apparire dotti, non nella conoscenza di ciò che risulta per noi edificante, ma nella conoscenza dei segni, che è causa di facile insuperbimento». Fino a qui Agostino e, più avanti, al capitolo XXXI: «Lo studio della dialettica aiuta moltissimo l'ermeneuta in ogni genere di problemi (conclusioni, definizioni, distribuzioni) che vi sono nelle sacre Scritture»³². E Girolamo, al capitolo XXV di Ezechiele (ed è inserito nella nostra *Glossa ordinaria*³³) afferma: «Tutte le dottrine perverse della nostra epoca, tutto ciò che riguarda la conoscenza terrena e che si giudica sicuro, con la dialettica viene tutto messo in discussione, si dissolve in cenere e scintille come in un incendio, per dimostrare che ciò che si giudicava sicurissimo, non ha nessun valore»³⁴. Sei consapevole, Erasmo, del fatto che Agostino e Girolamo approvano l'arte della dissertazione, e che anche la grammatica viene considerata parte della retorica (purché non ci si discosti dalla cosa in sé)?

(l) Ti sbagli di grosso, Erasmo, quando supponi che i nostri teologi passino tutto il loro tempo a riflettere su sofismi³⁵. Su, dimmi, cosa dovrebbe impedire loro di leggere i Vangeli, le Lettere di san Paolo e tutta quanta la Bibbia (per quanto non abbiano nessuna competenza poetica)? Ti potrei citare il caso di molti miei colleghi che, messi da parte i libri, saranno in grado di sfidare chiunque sul testo della Scrittura, con la sola forza della memoria.

³² Agostino, *Sulla dottrina cristiana* 2,13 e 31.

³³ Si tratta del *Commentario biblico* di Anselmo di Laon (sec. XII), il più significativo del Medioevo, più volte riscritto e ampliato dallo stesso autore, ricavato dalla raccolta di spiegazioni esegetiche antiche.

³⁴ Girolamo, *Commento ad Ezechiele*, [c. 25], VIII,25.

³⁵ Vedi *Appendice II n.*

Non credere che i teologi dormano il sonno di Endimione, mentre voi [grammatici] vegliate sui testi letterari, o che tutti coloro che non sono poeti o retori manchino d'intelligenza. Non conosciamo forse il caso di artigiani di bassa estrazione o addirittura di schiavi di infima condizione dotati di un'intelligenza acutissima? Che significato hanno, allora, gli appellativi rivolti in modo poco lusinghiero a tutti i teologi: "pingui", "rozzi", "pestilenziali" e "per nulla intelligenti"?³⁶. Rivolgere parole offensive a qualcuno non è certo il compito di qualche arte, ed è un gesto disonorevole e ignobile, se diamo il giusto peso alle severe parole del nostro Salvatore: *Chi avrà detto stupido a suo fratello sarà sottoposto al sinedrio; ma chi gli avrà detto pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*^d. A questo proposito, Girolamo dice: «Se dovremo rendere conto dei nostri discorsi poco significativi, quanto più dovremo rendere conto di un'offesa! Chi dice "pazzo" a uno che crede in Dio, è empio nei confronti della religione»³⁷. Infine, mio caro Erasmo, non capisco bene (sono davvero un po' lento), che importanza abbia il fatto che i grammatici si elogino in pubblico così frequentemente, ponendosi al pari degli studiosi più in vista e vantandosi di ignorare del tutto la sofistica. Non è motivo di lode questo, mio caro Erasmo: motivo di lode è conoscere ogni piccola cosa, anche di poca importanza, pur di essere all'altezza degli studiosi più preparati. Che dire se un esperto di sofistica sa tutto di ciò che riguarda le sacre Scritture? Nel processo in cui sarà chiamato a difendersi, verrà forse scomunicato come un pagano o un pubblicano, verrà cioè interdetto dall'acqua e dal fuoco³⁸, solo per aver studiato fin

^d Mt 5,22.

³⁶ Vedi *Appendice II* m, q, x. L'appellativo «per nulla intelligenti» manca nella redazione pubblicata della lettera di Erasmo a Dorp.

³⁷ Cfr. Girolamo, *Commento al Vangelo di Matteo* [5,22], I,5.

³⁸ Formula prevista dal diritto romano, con cui una persona veniva condannata all'esilio.

dall'infanzia la sofistica (delitto orrendo!) o addirittura la dialettica? Cosa succederebbe, nel caso in cui si dovesse ravvedere dalla sofistica non prima di quanto Agostino si ravvide dal traviamiento manicheo, cioè a trent'anni, e nel caso in cui non si dedicasse a uno studio sorvegliatissimo e serrato delle sacre Scritture? Potrà sperare per il futuro, più di quanto avrebbe fatto se avesse passato la vita a comprare e vendere mercanzie, o se avesse russato a giornate intere? Non ricordi cosa pensa il tuo Platone nel *Gorgia*?³⁹ Egli non si offende se vede che un bambino cerca di argomentare servendosi di sofismi, purché non passi la vita in simili occupazioni. Fa' attenzione, mio caro Erasmo, a non chiamare sofisti, sulla base di una falsa opinione, coloro che sono i dialettici più autentici dei nostri giorni. Non puoi capire quale sia la differenza tra un dialettico e un sofista, se ignori entrambe le discipline. Se consideri alla stregua di sofisti tutti i teologi di Lovanio e ancor più i teologi parigini, la dialettica verrà esiliata dalla terra per molti secoli a venire. Dimmi in quale altro luogo della terra si impartisce un insegnamento pubblico della dialettica (quella che tu consideri la dialettica autentica), ammesso che esistano una o due persone di intelligenza così acuta da capire da sole, senza il sostegno di alcuna formazione (cioè grazie a maestri muti⁴⁰), tutti gli insegnamenti di Aristotele in merito alla dialettica. Costui sarebbe un secondo Agostino (voglio sperare che non si chiamerà in causa Aristotele). Non giudicare sofisti, perciò, quanti hanno accostato le sacre Scritture senza la conoscenza della lingua greca, o quanti non conoscono a memoria le favole di Ovidio o la metrica di Terenzio. A meno che, ai tuoi occhi non siano sofisti tutti coloro che sono evidentemente più bravi di te nell'arte della disputa,

³⁹ Cfr. Platone, *Gorgia* 485a.

⁴⁰ Potrebbero essere i libri.

cioè tutti i dialettici: ti comporteresti come Cresconio ⁴¹ (grammatico con i suoi e, cioè, eretico con gli eretici), che si rifiutò di dare ascolto ai dottori della fede cristiana, soprattutto ad Agostino, perché era detto il più acuto dei dialettici. A questo punto, sarà Agostino in persona a rispondere al mio posto, mostrando che l'Apostolo Paolo si è servito molto spesso della dialettica, come è possibile vedere al capitolo XXII degli *Apostolicorum Actuum* (con tua buona pace mi servirò della denominazione della *Vulgata*, mentre so che, altrove, gli studiosi di gusto raffinato e Laurenziano ⁴² devono dire *Actorum* e che questo – santa Follia! – è di fondamentale importanza. Perché non dovremo giurare anche su questa dea tanto elogiata?). Se, come credo, hai la possibilità di consultare i libri di Agostino, troverai la difesa della dialettica nel libro I dell'opera *Contro il grammatico Cresconio*, dal capitolo XII al XX ⁴³. Non voler credere, Erasmo, che sia teologo perfetto soltanto chi capisce tutta la Bibbia di seguito, parola per parola, o chi sappia trarne i significati morali come un secondo Origene. Molte sono le cose che devono essere ancora studiate, tanto più difficili da capire, quanto più utili al gregge per il quale Cristo è morto. Altrimenti, come sapremmo in quale modo i sacramenti debbano essere amministrati, quale sia la loro forma, quando un peccatore debba essere assolto, quando gli si debba rifiutare l'assoluzione, cosa sia obbligatorio restituire e cosa si possa conservare, e così via per moltissimi altri casi del genere? Credo che faresti prima a imparare a memoria una buona parte della Bibbia, che a imparare a sciogliere il nodo anche di un solo problema dottrinale. Ogni giorno ci si imbatte in mol-

⁴¹ Cresconio era un donatista nord-africano. Contro le sue posizioni eterodosse intervenne Agostino con lo scritto *Contro Cresconio grammatico donatista*.

⁴² Il riferimento è a Lorenzo Valla e ai suoi discepoli.

⁴³ Cfr. Agostino, *Contro Cresconio grammatico donatista* 1,12-20.

tissimi di questi casi, nei quali bisogna soffermarsi a lungo anche su quattro parole; a meno che tu non chiami “cantilene da teologi”⁴⁴ anche tutti gli studi condotti sui sacramenti, senza i quali, come professa la santa Chiesa cattolica di Dio, la salvezza dell’uomo è in pericolo.

(m) So che parli da amico, quando dici⁴⁵ che giudichi la conoscenza del greco indispensabile ai miei studi e mi esorti, perciò, a studiarlo, ma mi permetto di non essere d’accordo. Se conosco solo il latino e non il greco, non potrò forse capire i testi latini? E, se sono scritti in una lingua barbara che conosco bene, perché non dovrei capirli? Giovanni Campano⁴⁶ fu considerato uomo eloquentissimo (e lo fu realmente), secondo a nessuno degli autori più recenti quanto a eleganza del latino; ugualmente Pomponio Leto⁴⁷: e nessuno dei due conosceva il greco! Lorenzo Valla, infine, l’Ercole che riuscì a domare i “mostri” della lingua latina, non imparò neanche lui il greco, se non da vecchio. Se questi studiosi furono in grado di comprendere quella che chiamano la letteratura di qualità senza la conoscenza del greco, e se sono diventati famosi per gli sforzi profusi in quest’ambito, cosa impedirà che anch’io, con l’aiuto di Dio, possa capire le sacre Scritture senza conoscere il greco, a parte il fatto che rispetto all’ingegno di uomini così grandi, io sono abbastanza inferiore?

(n) Ecco una risposta alla tua lettera; [una risposta] lunga e verbosa, e tuttavia scritta in amicizia da un tuo grandissimo amico. Se talvolta risulterà alquanto pungente, continuo a esserti profondamente amico. Ma, quasi tra-

⁴⁴ Vedi *Appendice II gg.*

⁴⁵ Vedi *Appendice II y.*

⁴⁶ Giovanni Antonio Campano (1427-1477) era poeta alla corte di Pio II.

⁴⁷ Giulio Pomponio Leto (1428-1497), umanista italiano, discepolo di Valla, fondò l’Accademia Romana (1465) e sostenne con entusiasmo la conoscenza e gli ideali della classicità di Roma.

vestendomi, ho voluto spiegarti ciò che ho sentito dire da parte di terzi (giuristi, medici, filosofi, e non solo teologi – per quanto l’abbia sentito dire anche da loro). Se ti sembrerà più probabile che certi giudizi siano stati espressi da altri e non da me, accoglili a braccia aperte; nel caso contrario, tali giudizi, istruendoti anticipatamente sulle idee dei lettori, ti esorteranno a soddisfarne meglio le aspettative. Non mi sarei mai permesso di scrivere così liberamente, se non avessi letto in vari passi dei tuoi libri che talvolta è più utile un censore che un sostenitore, e che tu preferisci sempre il primo al secondo proprio perché è utile. Le ferite inferte dagli amici sono segno di fedeltà, più dei baci interessati dei nemici. Ricordati, perciò, del fatto che tu stesso hai detto con grande saggezza che, se un amico ti fa un appunto, fai attenzione a non dare in escandescenze. Il maestro Giovanni Nevio, che ora ricopre la carica di rettore della nostra Accademia, ti porge i suoi saluti e vuole che tu sappia che sarà pronto a soddisfare qualunque desiderio tu possa esprimere a un grande amico: te ne renderai conto, se vorrai offrirgli la possibilità di fare qualche favore a te o a qualcuno dei tuoi. Analogamente, il nostro tipografo Teodorico di Aalst⁴⁸, che ti porta questa lettera, mi ha pregato di raccomandarlo a te, cosa che non manco di fare, mio caro Erasmo. È degno del tuo affetto e si merita, se sarà opportuno, di ottenere i tuoi benefici e una qualche commissione di stampa da parte tua: non so se ci sia uomo che ti sia più affezionato. Avendo tu deciso di menzionare l’abate Meinardo, avrai un buon posto presso di lui, poiché è una persona che ti manifesterà la sua gratitudine. Sappi, infine, che ti scrivo ciò che terzi, in tua assenza, dicono di te alle tue spalle, e che il modo in cui parlo di te ad altri è molto diverso da quello in cui ti scrivo.

⁴⁸ È lo stampatore Teodorico Martens.

Perciò cerca di volermi bene: vorrai bene a una persona che prova per te un grandissimo affetto e che si fa banditore della tua fama e della tua gloria (anche se su certe cose non la penso come te – senza voler mettere in discussione la tua eccezionale preparazione). Stammi bene.

Lovanio, 27 agosto 1515.